

Uccisi 7 caschi blu nigeriani e circa trenta somali. L'Unosom agli italiani: «Restate»
«Sunday Times» rivela: soldi ai guerriglieri per evitare assalti ai convogli umanitari

Strage a Mogadiscio Ma è bufera sull'Onu: pagava Aidid?

Troppe ombre su «Restore hope»

MARCELLA EMILIANI

La notizia è esplosa ieri sul *Sunday Times* inglese: le Nazioni Unite, fino alla settimana scorsa, hanno versato ben centomila dollari al mese agli schierati del generale Aidid, se non a lui in persona, per garantire un transito indolore ai convogli umanitari, targati Onu, impegnati a distribuire viveri e medicinali per le sconvolte vie di Mogadiscio o i deserti tratti della Somalia. Ma c'è di più. Citando il *Sunday Times*, «il denaro è stato versato agli uomini di Aidid dalle Agenzie Onu a Mogadiscio fin dal dicembre dello scorso anno» e da allora i lanzichenecchi del suddetto Aidid, di convogli non ne hanno scortato neanche uno; inoltre il suddetto pizzo equatoriale è stato pagato anche dopo il giugno scorso, data alla quale Aidid è diventato il nemico numero uno delle Nazioni Unite in Somalia e, in quanto tale, è stato munito di taglia ad personam e additato al ludibrio internazionale. La fonte di tanta rivelazione è un alto funzionario dell'Unp, ovvero il capo in testa dei Programmi di sviluppo Onu a Mogadiscio, tal Peter Schumann, che confessa in sovrappiù: «Avremmo dovuto operare in piena armonia collettiva, noi Agenzie Onu, all'interno dell'operazione Unosom (cioè dell'operazione Restore hope in Somalia), senza temere ripercussioni. Ma a un certo punto lo ho deciso di non pagare più nessuno e adesso stiamo a vedere quel che succede».

Ed adesso stiamo a vedere quel che succede: un bell'aggio per riassumere la filosofia di intervento Onu in Somalia? Un presumibilmente grigio burocrate delle Nazioni Unite all'equatore diavolo con una certa improntitudine che la massima assise planetaria - le Nazioni Unite - intervenendo in Somalia nel dicembre scorso, non confidando minimamente nei propri mezzi, ha deciso di pagare i signori della guerra locali per far arrivare alla popolazione morente qualche chicco di riso, ma poi è rimasta vittima del suo stesso compromesso al punto di continuare a pagare i caschi di Aidid per garantirsi una qualche impunità, mentre Aidid medesimo faceva il bello e il cattivo tempo a Mogadiscio fino a farsi beffa di quelli che lo pagavano al limite dello sparar loro addosso.

C'è stata e c'è ancora in tutto questo una logica perversa, su cui non si può scherzare perché ancora ieri al check-point Pasta di Mogadiscio sono morti sette caschi blu e forse trenta somali, presumibilmente miliziani di Aidid. Un'ennesima strage, dovuta a cosa? All'improvvisazione, innanzitutto. È dal dicembre scorso, quando l'operazione Restore hope dilagò sugli schermi di mezzo mondo, che andiamo ripetendo come essa sia stata frutto di un impulso generoso, certo, ma ben poco pianificato a livello logistico locale; un pasticcio, insomma, che ha fatto deflagrare tutte le possibili contraddizioni a livello somalo innanzitutto e poi a livello internazionale con la confusione di comandi tra Onu, Stati Uniti e paesi fratelli, l'Italia ad esempio. Con la beffa di certi episodi che oggi ci sembrano più chiari. Ricordate la griglia dei ranger americani appena una settimana fa? Hanno assalito a Mogadiscio una postazione Onu credendo fosse un covo di miliziani di Aidid, il ricercato principe di questa guerra dei poveri. Oggi tutto si spiega: facile confondere il santuario del nemico, cioè di Aidid, con una roccaforte Onu, se l'Onu era collusa fin dal dicembre scorso proprio coi briganti di Aidid.

Ma l'interrogativo da porci ora è un altro. Perché un grigio funzionario Onu, oggi, da Mogadiscio, ci viene a dire che le Nazioni Unite sono coltuse - termina dicendo - con il loro peggior nemico? La frattura principale che in tutti questi mesi si è allargata in termini ormai insanabili all'interno dell'operazione Restore hope e quella tra i militari e i civili; tra i rampanti e i grigi burocrati della carità internazionale. Questi trovano oggi assai difficile far convivere la finalità umanitaria di Restore hope e l'impronta militarissima che ha assunto l'intera operazione - chissà perché - in tutti questi mesi.

Nuovo attacco mortale ieri mattina a Mogadiscio. Sette caschi blu nigeriani sono stati uccisi nella strada tra i check point di Pasta e Ferro. L'agguato è avvenuto dopo che i nigeriani avevano aperto il fuoco su una folla ostile causando tra i venti e i trenta morti. I caschi blu nigeriani accusano l'Italia di non averli soccorsi. Intanto il generale Bir chiede al nostro contingente di rimanere ancora a Mogadiscio.

ALFIO BERNABEI VICHI DE MARCHI

Nuovo agguato mortale ieri mattina a Mogadiscio. Sette caschi blu nigeriani sono stati uccisi in uno scontro con la popolazione somala nella strada che collega il check point di Pasta a quello di Ferro, entrambi controllati anche dagli italiani. Secondo l'ammiraglio Howe si tratterebbe di un «attacco premeditato». Ma gli italiani forniscono una diversa ricostruzione dell'accaduto. I nigeriani, in risposta a lanci di sassi, avrebbero aperto il fuoco uccidendo dai 20 ai 30 somali. Un'ora dopo avviene l'agguato nella zona denomi-

nata «Pozzanghera» e in cui sono morti i caschi blu. I nigeriani accusano il contingente italiano di non aver mosso un dito per difenderli. Immediata la replica dell'Italia. Intanto il generale turco Bir chiede al nostro contingente di rimanere ancora a Mogadiscio. Con i morti di ieri sale a 47 il numero di vittime Onu della missione Unosom II, iniziata il 4 maggio, mentre sull'Onu si addensano nuove critiche. Il *Sunday Times* rivela che gli uomini del Palazzo di Vetro incaricati di instradare gli aiuti umanitari pagavano gli uomini di Aidid per evitare attacchi ai convogli.

A PAGINA 3



Mohamed Farah Aidid

Smentito il recente viaggio in Svizzera
Intervista al procuratore Tinebra

Caso Falcone «È depistaggio» dice il giudice

«Depistaggio. Non è vero che la dottoressa Boccassini sia andata in Svizzera. Non è vero che ci andò Falcone pochi giorni prima di essere ucciso. Non c'è una pista svizzera per la strage di Capaci». Il procuratore Tinebra smentisce le notizie pubblicate ieri dai giornali. Ariacchi: «È una strategia della disinformazione che giova solo a Cosa Nostra». Smentite anche dal pool milanese.

ENRICO FIERRO

ROMA. «È solo una squalida operazione di depistaggio». Il procuratore di Caltanissetta Giovanni Tinebra, che da un anno conduce l'inchiesta sulla morte del giudice Falcone, smentisce le notizie sulla pista svizzera per la strage di Capaci. «Non è affatto vero - dice - che il sostituto procuratore Ilda Boccassini si sia recata in questi giorni in Svizzera per compiere indagini sulla strage. Né è vero che in Svizzera andò Falcone pochi giorni prima della sua morte. Siamo di fronte ad un tentativo di depistaggio». Secondo le noti-

zie pubblicate ieri, e che provenivano da fonti della procura di Caltanissetta, Falcone si stava interessando di una serie di conti correnti segreti che erano il punto di confluenza dei soldi sporchi della mafia e dei fondi neri delle tangenti. «Disinformazione che fa gli interessi di Cosa Nostra, aggressione alla memoria di un eroe nazionale», insorge il sociologo Ariacchi. Smentite anche dal pool «Mani pulite»: i contatti con Falcone ci furono solo per fissare i termini delle rogatorie internazionali.

A PAGINA 7



Sbagliano Viali e Baggio La Juve perde a Roma Argento agli Abagnale

Nella partita clou della seconda giornata del campionato di calcio la Roma allo stadio Olimpico ha battuto 2 a 1 la Juventus. Roberto Baggio e Gianluca Viali hanno sbagliato un rigore a testa. Vince anche il Milan sul campo neutro di Napoli, mentre l'Inter è stata fermata dal Foggia. Ai mondiali di canottaggio nella Repubblica Ceca i fratelli Abagnale hanno ottenuto la medaglia d'argento nella specialità del Due con.

NELLO SPORT

Yitzhak Shamir Israele è in pericolo la gente si ribellerà



UMBERTO DE GIOVANNANGELI A PAGINA 5

Per l'amministratore delegato della Fiat quel che conta è avere aziende produttive Romiti: la solidarietà non è del capitalismo Andreatta: se volete lavoro pagate più tasse

Quella sul capitalismo è una polemica «fuori luogo, inappropriata e inopportuna». Da Cernobbio l'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti, esclude che il capitalismo possa esprimere solidarietà. «Le riorganizzazioni aziendali oggi fanno aumentare i disoccupati ma nel medio termine contribuiranno a riassorbirli». Il ministro Andreatta: «La solidarietà costa, se volete più lavoro pagate più tasse».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE URBANO

CERNOBBIO. «Volete più occupazione? E allora mettete le mani al portafoglio e pagate più tasse» - è l'invito del ministro degli Esteri Beniamino Andreatta che approfitta del meeting di Cernobbio per sfoderare la sua vena di economista lacrime e sangue. «La solidarietà costa», aggiunge con un pizzico di cinismo in un duetto a distanza con Maria Pia Garavaglia, sua collega della Sanità, che chiede invece ai suoi colleghi di governo di togliere la tassa sulla salute in versione 1994. E di «solidarietà» non vuol nemmeno sentire parlare

Cesare Romiti, amministratore delegato della Fiat. Il capitalismo - spiega - non solo non è una parola un po' démodé come pure sostiene Gianni Agnelli, non solo «non è morto», ma anzi mostra di avere una vitalità molto maggiore. Ogni discussione in merito è fuori luogo, accademica, inappropriata ed inopportuna. Non ne siete convinti? Guardate alla Fiat - risponde Romiti - che ha saputo rinnovarsi e ora sfodera la Punto. E l'occupazione? Per ora scende ma - è la risposta - se le fabbriche andranno bene andranno bene anche i posti di lavoro.

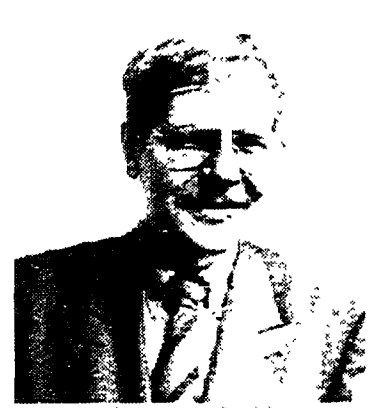
RICCARDO LIGUORI A PAGINA 13

Umberto Bossi Distribuiremo moduli anti fisco



A PAGINA 10

Claus Offe Retribuire non solo col salario



GIANCARLO BOSETTI A PAGINA 2

Il Tg5 accosta il nome del giornalista a quelli inseriti nell'agenda di Carlo Sama Si scatena la battaglia su «Penne pulite» E Mentana «spara» in diretta su Turani

Il Tg5 di Enrico Mentana affronta l'ultimo capitolo di Tangentopoli, già definito «Penne pulite», e tira in ballo il più celebre dei commentatori economici, Giuseppe Turani, editorialista e firma di prestigio del quotidiano la Repubblica. Spiega Mentana: «Turani non può farci credere di non essersi accorto di ciò che stava accadendo in certi grandi gruppi, non può cadere dalle nuvole...».

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Per affrontare e aggiornare il nuovo sconvolgente filone di Tangentopoli, quello che viene definito «Penne pulite» e che lascia sospettare l'esistenza di un elenco di giornalisti molto compiacenti con certe sporche operazioni condotte da alcuni gruppi dell'economia italiana, il Tg5 di Enrico Mentana ha mandato in onda, ieri sera, nell'edizione delle 20, un servizio che, per una buona manciata di secondi, ha avuto per immagine il

volto di Giuseppe Turani, forse il più celebre dei commentatori economici, editorialista e firma di prestigio del quotidiano la Repubblica. Succo del servizio: Turani è uno di quelli che oggi fa finta di cadere dalle nuvole, di stupirsi per la fine che han fatto personaggi come Carlo Sama e società come la «Ferfin», e invece sentite lui cosa scriveva appena qualche mese fa. Così, tra varie considerazioni, viene anche letta una frase

scritta da Turani proprio nei giorni in cui le prime nuvole nere cominciano ad addensarsi sulla famiglia Ferruzzi, e sui suoi affari: «... C'è dello stile, tra i Ferruzzi...». E il cronista del Tg5: «Uno stile che agli azionisti è però costato alcuni miliardi di lire...».

Conclude il servizio del tigg berlusconiano: «Ma se le cose stanno così, il lettore può ancora fidarsi di noi giornalisti?». E quindi: «Chiediamo perciò che l'elenco dei giornalisti sospettati dai giudici sia reso noto...».

Per caso, volete liquidare il Tg3?

SANDRO VERONESI

Stando a quel che si è letto, la riforma dell'azienda televisiva di stato partirà un riassesto delle testate giornalistiche che, nelle intenzioni, dovrebbe forzare la vecchia logica della tripartizione. Bene. Il nuovo presidente della Rai Demattè ha coniato per l'occorrenza un termine molto incoraggiante, ancorché linguisticamente agghiacciante, parlando di «delottizzazione». Benissimo. Le testate vere e proprie dovrebbero essere ridotte, decentrate, specializzate: è ancora vago quel che si sente dire, ma pur nella vaghezza e nell'incertezza dei propositi - tutti nobiliti sulla carta - pare di cogliere una sola cosa sicura: il Tg3 dovrebbe scomparire. Ora, si può essere d'accordo o no con il Tg3, si può anche considerarlo davvero «Tele-Kabul» come veniva detto in tempi non lontani ma resi remoti dagli avvenimenti più recenti (soprattutto per ciò che è capitato a chi aveva coniato quella definizione), ma non si può negare che ha rappresentato la principale

novità del giornalismo Rai degli ultimi dieci anni: la collocazione (quelle ore inizialmente strane, così poco levantine, le sette di sera, mezzanotte e mezzo, che piano piano hanno modificato le abitudini di tanti italiani), l'elasticità della redazione (che sembra lavorare «a zona», diciamo così, per come riesce a utilizzare in ruoli diversi gli stessi uomini), e soprattutto quella palese ribellione al Tg delle veline e dei comunicati stampa che imperava nelle altre reti (nonostante sia il più povero, il Tg3 sembra avere più inviti, forse perché li utilizza meglio): ci sono delle ragioni oggettive per cui si deve riconoscere che il Tg3 ha giovato anche a Tg2 e Tg1, stimolandoli in tempi non lontani ma resi remoti dagli avvenimenti più recenti (soprattutto per ciò che è capitato a chi aveva coniato quella definizione), ma non si può negare che ha rappresentato la principale

di regime in Italia. E ora, stando a quel che si legge, il nassetto dei telegiornali Rai prevede un gran rimescolamento di carte al termine del quale alla terza rete verrebbe assegnata soltanto la nebulosa dei notiziari regionali (che del resto le compete già), senza più telegiornali nazionali, che dovrebbero essere convogliati nelle altre due reti. Certo, tutto questo si collocherebbe nell'ambito di un grande mutamento globale, una vera riforma, una rifondazione, una palinsesti addirittura, dopo la quale non avrebbe senso ragionare secondo la vecchia meschina ottica della tripartizione: d'accordo, nelle intenzioni i superstiti Tg1 e Tg2 non dovrebbero avere nulla dei loro attuali omonimi, e forse non si dovrebbero chiamare nemmeno più così, e all'interno delle loro redazioni verrebbe travasato il grande potenziale di (mi par già di sentirli scoppiettare, la fat-

dica parola) «professionalità» portata in dote dai giornalisti orfani del Tg3. Ma a noi - diffidenti - rimane una coda di sospetto, e perciò ci è venuta in mente un'altra ipotesi, che sottoponiamo subito ai nuovi dirigenti Rai: perché non facciamo Tg2 e Tg3 le due nuove testate a carattere nazionale, e lasciamo che il Tg1 si occupi dei notiziari regionali? E c'è addirittura una terza possibilità, questa davvero geniale: Tg1 e Tg3 testate nazionali, Tg2 regionale. Non sappiamo perché, ma così ci suonerebbe meno sospetta, come operazione, più autenticamente innovativa. Così, questa futura gran rivoluzione somiglierebbe di meno all'altro grande rinnovamento Rai del 1982, al termine del quale l'unico vero risultato fu l'abolizione del Tg2 di Andrea Barbato. E somiglierebbe di meno anche a quella strofa della canzone di Jannacci che fa «eravamo proprio amici, dividevamo tutto, anche la donna. La mia».

Ogni lunedì
in edicola
**Il Maigret
di Simenon**
I LIBRI
DELL'UNITÀ
Lunedì
13 settembre
**Una confidenza
di Maigret**
L'Unità + libro
Lire 2.500